

Indice Nikkei -6,82%: è il secondo più pesante crollo della sua storia
Un giornale annuncia che le assicurazioni vendono titoli e si scatena la corsa

Ora anche gli investitori istituzionali non credono che l'onda cambi direzione
Perdono anche le altre piazze. Riserve in calo per tamponare la moneta debole

Cresce la presenza estera nelle economie europee
Ma l'Italia rimane in posizione marginale

Panico in Borsa, Giappone più solo

Un miliardo di dollari al giorno per difendere lo yen

Se negli Usa non c'è simpatia per il Giappone, neppure i gruppi che controllano la Borsa di Tokio hanno deciso di far tirare il fiato al governo Kaifu. Così l'indice Nikkei scende del 6,82%, il secondo più pesante crollo della sua storia. Una telefonata di Kaifu a Bush sulla guerra commerciale non dirada il pessimismo. Il Giappone consuma le sue riserve di valuta e oro al ritmo di 1 miliardo di dollari al giorno.

è salito al 5,25% e lo yen ha perso il 20% nei confronti del dollaro. L'altra notizia, anche questa, come la guerra commerciale con gli Stati Uniti, molto «reale», tratta di riserve monetarie, cioè valute convertibili, oro e diritti speciali di prelievo (Fondo monetario internazionale). A marzo hanno subito il calo più pesante della storia del Giappone scendendo a 73.496 miliardi. A fine febbraio le riserve erano già scese a 80.443 miliardi di dollari. Negli ultimi mesi la Banca del Giappone ha venduto circa un miliardo di dollari al giorno sui mercati per tamponare lo yen. Una bella cifra anche per il potente impero.

Il giornale finanziario, dunque, ne ha messo del suo, ma solo in piccola parte. In un mercato guardingo, sospettoso e sfiducioso si aspetta solo la classica goceia maldestra. Le quattro maggiori società di assicurazioni vita e non vita, tra i dominatori delle «corbellies di Tokyo», avrebbero deciso - era scritto nell'articolo sotto accusa - di disfarsi di una parte consistente dei loro pacchetti titoli. Panico, segno evidente che se anche gli investitori istituzionali vendono non c'è argine. Il ministro delle Fi-

nanze chiede spiegazioni, mentre in Borsa la corsa a disfarsi dei titoli è ormai scattata. Il numero uno della «Dai Ichi Life Insurance» convoca una conferenza stampa in quattro e quattr'otto e ammette: «Ci potranno essere dei passaggi di compravendita da un titolo all'altro», però quest'anno gli acquisti netti di titoli alla Borsa di Tokyo ammontano a 500-700 miliardi di yen. In sostanza, il «Nihon Keizai Shim-bun» si era dimenticato di precisare che la società avrebbe venduto azioni, ma ne avrebbe anche comprate. Niente da fare. Il tracollo si è fermato a quota -6,82%, secondo soltanto al lunedì nero del 21 ottobre 1987 quando l'indice Nikkei scese di 3.836,48 yen (ieri è calato di 1.978,38 yen). Da gennaio a oggi la Borsa ha bruciato centomila miliardi di yen pari a circa 800.000 miliardi di lire. La credibilità finanziaria del Giappone è così messa a durissima prova. Lo yen ieri si è nuovamente indebolito sul dollaro che ha chiuso a quota 159,95 yen (2,30 yen più di venerdì) e per qualche ora si è trovato al di sopra la soglia psicologica del 160 yen. Immediato il contraccolpo sul mercato delle obbligazioni, a con-

ferma di un circolo vizioso che lega questi titoli alle azioni e alla moneta nazionale. In Borsa sono passati di mano 450 milioni di titoli contro i 537 milioni di venerdì. Quelli in ribasso hanno superato quelli in rialzo con uno schiacciante 928 contro 10, molti bancari senza prezzo. Le Hitachi hanno perso 100 yen, le Pioneer 310, le Tdk 320.

Il tonfo giapponese ha prodotto immediatamente un'ondata generalizzata al ribasso cominciando dalle Borse asiatiche (lanto è vero che Wall Street ha chiuso in serata poco sopra lo zero). Ondate più contenute di quanto si sarebbe potuto temere. Maggiori le perdite di Hong Kong (-2,11%) e Singapore (-2,01%). A Hong Kong i maggiori colti li ha subiti il settore immobiliare. Singapore teme che possa essere frenato l'interscambio con il Giappone, ma più che altro registra le preoccupazioni per l'impennata dei prezzi al consumo dell'1,3% in marzo. A Francoforte l'indice Dax ha perduto l'1,9% trascinando subito Zurigo. In Germania le derivate pesano le previsioni incerte per l'unificazione monetaria tedesca che ha già scatenato forti divisioni nel governo. La gran parte degli investitori sceglie di tenersi ai margini del mercato e sono i titoli del settore automobilistico a stare peggio. Ma a Francoforte si lavora quasi con una rete di sicurezza: la caduta della Borsa di Tokyo e lo scontro commerciale con gli Stati Uniti creano le premesse perché l'Europa centrale ora diventi l'area chiave per i movimenti dei capitali grazie alle rivoluzioni pacifiche dell'Est e a Gorbaciov. In

Francia la decisione della Banca Centrale di abbassare i tassi di interesse chiave (ha portato il suo tasso di intervento sul mercato monetario a 9,25% dal 10%) non ha dato sangue alla giornata. Londra ha subito -1,4 per la prevalente ragione che la «poll-tax» sta sconvolgendo la finanza quanto gli assetti politici britannici. Madrid chiude a -2,3%. Milano quasi ignara perde lo 0,1%.

Sul mercato monetario si rafforza di nuovo il dollaro, marco in calo anche sulla lira. La forza relativa della moneta Usa (a 1.702 marchi a Francoforte e a 1.252,9 lire a Milano) dipende dalla fase d'attesa in cui si trova il marco e dalla scelta di cucinare a fuoco lento il Giappone in vista del vertice dei sette paesi industrializzati di Parigi, fissato per questo fine settimana.

Investimenti: Usa e Giappone ci ignorano

Vi è un rischio di «periferizzazione» dell'economia italiana, soprattutto nelle regioni meridionali. AmERICANI, GIAPPONESI ED EUROPEI DA NOI INVESTONO POCO: preferiscono rivolgersi ad altri paesi della Cee. Lo sostiene un'indagine di «Business International». Sotto accusa gli stranieri mettono le incertezze normative, l'inefficienza dei servizi pubblici, la carenza delle infrastrutture e, per il Sud, la criminalità.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Tra i primi nel mondo quanto a Prodotto interno lordo, nel fanalino di coda dei paesi più industrializzati quanto alla capacità di dialogo con l'economia internazionale: è la fotografia dell'Italia che emerge dai dati di una ricerca di «Business International» resa nota ieri. Negli ultimi anni l'economia internazionale si è sempre più integrata ed uno dei poli di attrazione è stata l'Europa: per la crescita della massa di investimenti tra i paesi della Cee, ma anche per l'afflusso massiccio di risorse da Stati Uniti e Giappone. Non tutti però ne hanno approfittato allo stesso modo. Gran parte degli investimenti si è diretta verso paesi di più antica industrializzazione come Regno Unito, Paesi Bassi, Germania e Francia. Da noi sono arrivate quote marginali. «L'Italia - scrivono gli estensori dello studio - sembra godere ancora un ruolo relativamente secondario nei processi di internazionalizzazione». La quota degli investimenti diretti statunitensi e giapponesi attratta dal nostro paese è tra le più basse in Europa e certamente la meno consistente se messa in relazione al Pil.

In un momento in cui gli appelli al 1993 e gli atti di fede nell'apertura dei mercati si sprecano, «Business International» parla senza mezzi termini di «rischio di periferizzazione della nostra economia dal resto dell'Europa». In altre parole, proprio nel momento in cui cadono le frontiere siamo perdendo il «tam che porta nel cuore dei mercati mondiali. Tra 1983 e 1989 gli investimenti giapponesi verso l'Europa sono quasi quintuplicati raggiungendo i 30 miliardi di dollari: la Comunità è passata dal 12% al 16% della quota di investimenti giapponesi. Anche gli Stati Uniti hanno accresciuto il loro interesse per il Vecchio continente. Gli investimenti Usa in Europa sono saliti a 152 miliardi di dollari, 60 miliardi in più del 1983: la quota Cee negli investimenti esteri Usa è così passata dal 34% al 39%.

La fetta italiana è però rimasta ferma al 7% della presenza Usa contro il 38% britannico, il

17% tedesco, il 12% olandese. Ma la «periferizzazione» dell'economia italiana appare ancor più evidente considerando gli investimenti giapponesi nella Cee. La quota italiana si attesta appena sull'1,3%, contro il 33,5% inglese, il 20% lussemburghese, il 16,1% olandese, il 10% tedesco ed il 6,6% francese. Persino la Spagna ha una quota superiore a quella italiana: 4,4%. Gli effetti di questa scarsa presenza di investimenti si leggono anche sulla fotografia dell'occupazione. I dipendenti da imprese multinazionali in Italia sono l'11,6% dell'occupazione industriale complessiva contro il 14,8% nel Regno Unito, il 15,8% in Germania, il 18,6% in Francia. Va comunque detto che l'80% degli investimenti europei del Giappone ed il 76% di quelli nordamericani sono rivolti a settori non manifatturieri, in particolare verso banche, assicurazioni, commercio.

La ricerca di «Business International» evidenzia anche come gran parte degli investimenti esteri che arrivano in Italia sono localizzati nel Settentrione «esponendo ancor di più il Mezzogiorno ad un rischio di marginalizzazione dall'Europa». Sud e Isole assorbito appena il 20,4% delle unità produttive estere. I recenti accordi dell'Italcol con l'Att oppure il nuovo impianto di Texas Instruments ad Avezzano non sono tali da invertire il trend. La distanza tra Nord e Sud potrebbe estendersi con l'avanzata dei processi di distensione che renderanno più interessanti per le multinazionali gli investimenti nei paesi dell'Est.

«Business International» ha chiesto ai rappresentanti di 43 multinazionali che operano da noi le ragioni che rendono poco appetibile l'investimento in Italia. Sotto accusa sono finite incertezze e farraginosità delle norme, inefficienza dei servizi pubblici, difficoltà a pianificare il costo del lavoro. Il Sud ha anche le aggravanti della carenza infrastrutturale, del deterioramento politico-sociale, della presenza mafiosa. Tutto ciò vanifica gli effetti positivi degli incentivi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Tutti d'accordo: colpa del quotidiano economico «Nihon Keizai Shim-bun» che pubblica notizie e dimezzate a scopo allarmistico. Pessimismo giornalismo finanziario. Tutti sanno che può capitare, tutti continuano a comportarsi come se le notizie pubblicate fossero vere. Lo si sa sempre troppo tardi. Nel giro del «casino» borsistico è la regola del gioco. Se le cose fossero così semplici, il traballante «premier» Kaifu dormirebbe sonni tranquilli. Invece si attacca al telefono e chiama il presidente Bush per convincerlo alla trattativa sull'apertura delle barriere protezionistiche del Giappone. Bush dice che la conversazione «è stata molto fruttuosa». Poi però il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater

Il G7 al capezzale dello yen

Sfida commerciale degli Usa

Due notizie negative hanno deciso la giornata borsistica di ieri a Tokio: nuove concessioni del governo di Tokio al tavolo della trattativa commerciale con gli Stati Uniti; il rifiuto statunitense di mettere la stabilizzazione dello yen sul tavolo del Gruppo dei Sette che si riunisce venerdì a Parigi. Queste notizie convincono gli investigatori a spostarsi verso mercati finanziari più stabili.

capitali in corsa precipitosa verso i mercati esteri. Favorisce le esportazioni industriali giapponesi ma distrugge, forse per molti anni, la candidatura dello yen a moneta con un preminente ruolo finanziario internazionale.

A Washington, d'altra parte, sembrano convinti che il tempo della svalutazione competitiva del dollaro è finita. Gli Stati Uniti hanno riacquisito il primo posto fra gli esportatori mondiali: 364 miliardi di dollari nel 1989 contro i 341 della Germania occidentale e i 274 del Giappone. La Germania, che era al primo posto, lo riconquista con l'annessione dell'Est. La crisi industriale e la perdita di primati scientifici e tecnologici continua ad affliggere gli Stati Uniti. Queste debolezze strutturali, però, non si correggono con manovre monetarie. Questa convinzione, che era presente da tempo nella critica «di sinistra», è ora diffusa anche nella destra e pervade il dibattito politico al congresso degli Stati Uniti.

Ecco perché ora Washington, allentato il pedale monetario, piglia quello commerciale. Batte sulle liberalizzazioni al Gatt e, al tempo stesso, minaccia ritorsioni bilaterali al Giappone ed alla Cee. L'azione per demolire le posizioni di vantaggio giapponese nell'interscambio, sempre inefficace negli anni passati, ha trovato ora un momento di efficacia raro. Anche se il prezzo può essere la perdita di un prezioso partner in molte avventure finanziarie e politiche.

I giapponesi fanno la figura degli ingenui: appaiono, paradossalmente, le vittime di una liberalizzazione precipitata: valga il caso delle valutazioni diffuse da un giornale di Tokyo circa la volontà delle compagnie assicuratrici di vendere titoli azionari. La principale società coinvolta, «Daiichi Mutual Life», le ha dichiarate «false» perché a fronte delle vendite sono previsti ancora maggiori acquisti. Stessa sdegnata smentita dal governo. Ma la smentita contiene la confer-



Brokers alla Borsa di Tokio si affannano davanti alla corbellies dopo il crollo

ma: si vende per riacquistare, si mette cioè l'impegno (dei capitali a breve termine, sulla base dei rendimenti, al primo posto. Esattamente l'opposto di ciò che ci si aspetta rebbes da investigatori istituzionali (anche negli Stati Uniti) anche in Europa).

La premienza al breve termine - nel quale può «intrare, appunto, la manovra di vendere a Tokio per comprare a Francoforte - è uno dei mutamenti qualitativi che ha subito l'intero sistema finanziario all'insegna della «globalizzazione». Il governo non è stato secondo a nessuno nel predica-

re questo tipo di internazionalizzazione che dovrebbe portare a due risultati: un mercato aperto 24 ore su 24 in cui i capitali si muovono telegraficamente, di ora in ora; la possibilità di trasformazione in liquido di qualsiasi merce o bene fisico. Prima che si arrivi a queste condizioni, ed alla abolizione di qualsiasi strategia o politica di utilizzazione dei capitali, ci sono crisi come quella dell'ottobre scorso a New York e come quelle attuali di Tokio.

Crisi finanziaria a fronte di una economia di produzione che va forte. Crollo dei valori

boristici perché si erano tanto inflazionati da non avere più rapporto col patrimonio; al tempo stesso tutti pronti a investire in altri titoli, in altri mercati a prezzi che ancora una volta saranno privi di rapporto con i sostanziali valori reali.

L'aspetto straordinario non è la caduta della Borsa di Tokio che si dice «isolata» nel mondo e «temporanea». Straordinaria è la capacità di usare questo evento per mandare avanti un progetto di riforma economica e politica demolendo le resistenze della società giapponese.

Aspre polemiche dopo che la Bundesbank ha proposto un cambio 1 a 2. Berlino: «Mantenete gli impegni»

Marco, la «truffa» di Kohl divide Bonn

Un vertice della coalizione, domani, dovrebbe «chiarire» le intenzioni del governo federale per l'unità monetaria intertedesca. Così, almeno, si annuncia a Bonn, dove da venerdì sera è scontro aperto sulla prospettiva di rimangiarsi le promesse sul cambio 1:1 tra marco occidentale e orientale. Forse un compromesso è in vista, ma a Berlino est tutti i partiti reclamano il rispetto degli impegni.

rante la campagna elettorale nella Rdt, non è stato certo il presidente della banca centrale Karl-Otto Poehl, ma il cancelliere in persona. Trova a lui correre ai ripari e toccare una via d'uscita che gli salvi la faccia.

Ha già cominciato a provocare a dire il vero, sostenendo, davanti a un'assemblea di cristiano-democratici della Renania del nord, che la tempesta che gli si sta scatenando addosso è tutto un equivoco, che lui non ha fatto alcuna promessa e che non ha mai parlato di una precisa ipotesi di cambio. Bugia: il 13 marzo, davanti a 120 mila cittadini di Cottbus, che assistevano a uno dei suoi megacomici a sostegno della «Allianz» democristiana nella Rdt, Kohl aveva testualmente affermato che i benefici «piccoli risparmiatori» con l'unità monetaria verranno «convertiti al cambio di 1 a 1». D'altronde, oltre che l'opinione pubblica della Rdt, anche i giornali e le televisioni occidentali avevano interpretato le sue parole come un impegno a un cambio 1:1 per tutti i conti di risparmio privati e nessuno si era sognato di

smentire o di precisare. Anzi, la stampa «amica» (quella che adesso scrive che, ahimè, ci dispiace tanto, ma questo regalo proprio non ve lo possiamo fare) aveva fatto grossi titoli. Ma non basta: un impegno ad «assicurare i conti di risparmio al cambio uno a uno» era scritto nero su bianco sull'appello elettorale della «Allianz», solennemente firmato a Bonn sotto gli occhi del cancelliere e dal cancelliere «sostenuto pienamente», negli spot televisivi nonché su migliaia di manifesti e volantini stampati alla «Zentrale» della Cdu occidentale. E non basta ancora: negli ultimi giorni della campagna elettorale si è lasciato abilmente intendere che il cambio alla pari non avrebbe riguardato soltanto i risparmi, ma anche i salari e le pensioni. Questa, d'altronde, era l'ipotesi su cui si sono fatti, fino a venerdì sera, tutti i conti degli esperti. l'ipotesi di cui si è discusso alla Cee, negli istituti economici. Questo, soprattutto, è lo scenario che avevano in testa tutti coloro che il 18 marzo si sono recati a volare nella Rdt. Ce n'è abbastanza, insomma, per

parlare di «truffa» ai danni degli elettori, come peraltro fanno ormai molti in questa e soprattutto nell'altra Germania. Anche Hans Madrow, primo ministro uscente della Rdt, ieri ha invitato a valutare con attenzione le conseguenze economiche e politiche dell'unificazione monetaria tedesca, e soprattutto gli effetti del marco unico nei rapporti commerciali con l'Est. Le reazioni più inquisite, dall'Est, sono venute proprio dalla Cdu orientale e dagli altri partiti dell'«Allianz» che sanno benissimo di aver vinto le elezioni proprio, e probabilmente solo, grazie alle mirabolanti promesse del grande sponsor occidentale e ora temono, del tutto a ragione, un contraccolpo mediabile alla prossima consultazione amministrativa del 6 maggio. Il centralino della Cdu di Berlino est, tra sabato e domenica, è stato tempestato di telefonate di elettori che segnalavano con un certo vigore di non apprezzare il fatto di essere stati presi per i fondelli. E i massimi dirigenti del partito, il presidente Lothar de Maizière e il suo vice Martin Kirehner, chiedendo il rispetto degli impe-

cambio 1:1 generalizzato, ben diversa insomma dall'alleanza di comodo che Kohl avrebbe visto volentieri alla guida a Berlino.

È la più immediata, ma non l'unica delle conseguenze che il cancelliere ha da temere. Un'altra, ancor più minacciosa, è la possibile ripresa del flusso dei prologhi verso la Repubblica federale. La fissazione di un cambio 1:2 per salari e pensioni renderebbe il reddito medio dei salariati della Rdt non superiore al 40% di quello dei loro colleghi nella Repubblica federale. Troppo poco, secondo tutte le stime, per bloccare l'esodo. Da qui al primo luglio, data alla quale verranno abolite tutte le facilitazioni per coloro che si trasferiscono, c'è il rischio di ulteriore afflusso con gli enormi problemi che provocherebbe, anche sul piano del consenso per il governo e per il cancelliere a pochi mesi dalle elezioni federali del 2 dicembre.

Che fare, allora? Con le sue incaute promesse Kohl ha tutta l'aria di essersi tuffato in un mare di guai. Nel suo discorso ai cristiano-democratici renani ha dato una sola, labilissima,



Hans Madrow Helmut Kohl

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Cambio 1:2 generalizzato, con l'eccezione dei risparmi depositati in conti bancari fino a 5 mila marchi, che verrebbero convertiti alla pari: è questo il compromesso su cui il centro-destra di Bonn, domani, ritroverà la pace dopo un week-end tra i più turbolenti della sua storia? È possibile, ma tutt'altro che sicuro: da venerdì sera, quando è sono state le prime fughe di notizie sulla presa di posizione del consiglio della Bundesbank (cambio 1:1 per i conti fino a 2000 marchi, per il resto 2:1) a ieri il tono delle polemiche è diventato talmente caldo che non sarà tanto facile trovare una soluzione. Ieri il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher

indicazione sul modo in cui pensa di «emergere» difendendosi dall'accusa di aver fatto promesse false, ha sostenuto che intendeva comunque assicurare ai «piccoli risparmiatori» dell'Est un «ragionevole capitale di partenza» in marchi occidentali cambiati 1:1 e ha aggiunto che «l'80% dei conti di risparmio della Rdt sono inferiori a 5 mila marchi». Afferma-